

ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

Il Rettor Maggiore

Torino, 24 maggio 1961. *Festa di Maria Ausiliatrice.*

Confratelli e Figliuoli carissimi,

1. SPECIALE BENEDIZIONE DEL SANTO PADRE PER IL 2° CENTENARIO.

In primo luogo mi pare doveroso registrare sugli *Atti del Capitolo* un dono prezioso e storico del Santo Padre: la Benedizione che si è degnato di concedere a tutta la nostra Famiglia, quasi come pietra fondamentale del 2° Centenario, in data 1° aprile, anniversario della Canonizzazione del nostro caro Padre.

« Al diletto Figlio Sacerdote Renato Ziggotti e all'intera Famiglia Salesiana sul promettente albeggiare del secondo Centenario di fondazione della Società, insieme all'augurio paterno — *ut crescat floreat et in aevum fructificet* — inviamo di cuore l'implorata Benedizione Apostolica, propiziatrice di celesti predilezioni ».

Dal Vaticano, 1° aprile 1961.

JOANNES XXIII
P. f.

Essa ci serva di incoraggiamento nel nostro lavoro apostolico e ci stringa con vincoli sempre più stretti al Vicario di Gesù Cristo, ai nostri Vescovi, ai Superiori tutti che sono come gli altoparlanti di Dio, incaricati di trasmetterci le direttive, di

mantenere lo spirito genuino, di guidarci nel mare burrascoso dei nostri tempi, senza pericolo di illusioni o di smarrimenti.

Ora come vorrei che a tutte le nostre Case arrivasse periodicamente la *parola del Papa* quale giunge a noi in Italia per mezzo dell'*Osservatore Romano* e a voi nei Bollettini Diocesani! Abbiamo bisogno di sentire con frequenza le sue pie esortazioni e di goderne l'effusione di paternità, per amarlo sempre più e comprenderne la mente e il cuore. Egli è Gesù vivente nella sua Chiesa, e continua l'interpretazione e l'applicazione del Vangelo alle moderne necessità delle anime.

2. LA CONSACRAZIONE NEL TEMPIO DI DON BOSCO A ROMA DEL NOVELLO VESCOVO SALESIANO MONS. PRATA.

Degne pure di ricordo sono le giornate dell'8 e 9 aprile, sabato e domenica in Albis, che ebbi la sorte di trascorrere a Roma, per la consacrazione del nostro novello Vescovo ausiliare di La Paz (Bolivia) Mons. Gennaro Prata. Solennità rara, essere consacrato nel Tempio di Don Bosco, da S. Em. il nostro Cardinal protettore Aloisi Masella, e l'indomani essere Egli stesso il consacratore, nel medesimo Tempio, di venti novelli sacerdoti salesiani, dello Studentato teologico di Castellammare, circondato da una folla di Salesiani, parenti giunti fin dall'America, devoti ed allievi. Quale migliore auspicio di fecondo apostolato per il novello Vescovo e quale felice coincidenza anche per i novelli Sacerdoti essere le primizie del ministero d'un Vescovo missionario, consacrati in Roma, nel monumento più insigne della cooperazione salesiana, con una corona festosa di ragazzi del piccolo clero, raccolti, devoti, simbolici come gli angeli di Fra Angelico?

Vi sono certe ore nella vita che prolungano la loro gioia in un ricordo indelebile e che confortano a sperare e credere più fermamente nei misteri della nostra Religione: è sapiente chi le sa valorizzare, elevandosi a ringraziare Iddio, che tutto dispone con forza e soavità per il nostro bene.

3. DON BOSCO A GIAVENO (1860-62).

Ma desidero pure che resti perenne negli *Atti del Capitolo* il ricordo della commemorazione centenaria che il Seminario Arcivescovile di Giaveno (Torino) volle fare in onore del nostro caro Padre. Si tratta del primo apostolato di Don Bosco fuori di Torino e del Seminario minore diocesano; lo sforzo di Don Bosco per accettarlo, mentre i suoi aiutanti erano ancora novizi e quasi tutti chierichetti, indica il suo zelo e insieme l'ardimento eccezionale.

Riporto alcuni brani del discorso tenuto dal Rev.mo Mons. Can. Attilio Vaudagnotti nel trattenimento accademico che ebbe luogo il 20 aprile alla presenza di S. Em. il Card. Maurizio Fossati, Arcivescovo di Torino.

Don Bosco fin dal settembre 1850 aveva condotto centotrenta dei suoi giovani a Giaveno per una settimana di ritiro spirituale (*Mem. Biogr.*, IV, 112 e segg.). Due anni dopo ancora in settembre ne condusse un'altra cinquantina e vi predicò lui stesso, lasciando ricordi indelebili per l'efficacia della sua predicazione (*Mem. Biogr.*, IV, 474 e segg.). Ma nei disegni della Provvidenza queste presenze di Don Bosco nei locali del Seminario di Giaveno erano il preludio d'una ben maggiore sinfonia. Verso il 1859 il Seminario era mal ridotto. Personale docente racimolato, assente spesso, poco concorde, pochissimi allievi, persuasero il Can. Celestino Fissore, Vicario Generale nell'assenza dell'Arcivescovo Mons. Fransoni, esiliato in Francia, a far appello a Don Bosco affinché migliorasse le sorti del Seminario. Dopo varie trattative anche col Municipio di Giaveno e col Rettore del Seminario Metropolitano, gli fu data carta bianca con queste parole: « Nessuna condizione; si metta pure alla testa delle cose; fissi il personale, nomini il Direttore, accetti chi vuole in collegio, stabilisca i Regolamenti. Riesca nell'impresa, ecco tutto ». E Don Bosco accettò. È da notare che in quel tempo egli era stato perquisito due volte e in una lettera al Can. Vogliotti del 6 giugno 1860, concludeva: « Sinora sono

fuori carcere. V. Signoria procuri di fare altrettanto... ». Per questo motivo Egli non stimò prudente prendere la direzione ufficiale e fece nominare un suo amico che era vicecurato e aveva trascorso sei mesi all'Oratorio, nell'epoca del '48, in cui si era chiuso anche il Seminario maggiore. Gli diede in aiuto alcuni suoi chierici, provvide il necessario per la cucina, i refettori, le scuole, i dormitori... e siccome la circolare inviata dal Can. Vogliotti non aveva ottenuto domande di iscrizione, egli pensò di popolare la casa con i ragazzi di Valdocco, scegliendo i migliori e più volenterosi, e formando come una succursale dell'Oratorio. Arrivò a fine del primo anno 1860-61 con centocinquanta allievi e l'ambiente rispecchiò in tutto lo spirito e la pietà della Casa Madre. Dopo due anni le Autorità ecclesiastiche pensarono di riprendere esse in mano l'intiera gestione; ma l'impronta lasciata da Don Bosco si mantenne fino al presente.

Ecco le parole con cui l'attuale Rettore Mons. Bartolomeo Burzio tratteggiò lo spirito che vi aleggia. « Noi sentiamo ancor oggi l'incantevole profumo e respiriamo la soave fragranza delle rose fiorite al passaggio del Santo. Sinceramente io non vi saprei dire che differenza ci sia tra l'educazione salesiana di Don Bosco e quella giavenese, per cui io credo che questa sia l'emanazione di quella. Gli stessi tre grandi amori coltivati con la più grande cura: Gesù, la Santa Vergine, il Papa. Lo stesso sistema preventivo che si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza. Lo stesso spirito di famiglia in cui si afferma il primato dell'amore sull'autorità, la prevalenza dello spirito sulla lettera, il primato dell'assistenza educatrice sull'autoformazione. La stessa spiritualità giovanile che forma i giovani alla purezza col metodo tradizionale, che è fatto di pietà eucaristica e mariana, di lavoro-studio, di temperanza, di modestia, di disciplina, di fioretti; che li forma all'allegria lasciando ad essi la libertà di correre, di saltare, di schiamazzare a piacimento; che usa della ginnastica, della musica, del bel canto, del teatrino, della passeggiata come di mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina — e non per ottenere

la dissipazione, come vorrebbero alcuni che non conoscono affatto la pedagogia! — e per giovare alla moralità ed alla sanità.

» Per questo vi abbiamo invitati a venire a Giaveno: per benedire con noi il Signore e la Madonna che, cent'anni fa, hanno voluto mandare qui il loro infaticabile apostolo, a stamparvi così larga orma di sè. Non mi sembra di profanare una notissima frase evangelica, riferendola a Don Bosco, nei riguardi del nostro Seminario: “ *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes* ”. Il passaggio di Don Bosco a Giaveno fu rapidissimo, è vero, come quello di una meteora, ma nel cielo del Seminario quella luce non si è spenta più ».

E degno commento di tali parole fu la proposta di un ragazzo che, in un grazioso dialogo che egli intavolò con garbo e disinvoltura direttamente con Don Bosco, disse: « Caro Don Bosco, se a Giaveno sei venuto cent'anni fa, io sento che il tuo cuore è ancora qui, oggi! Come ci fa bene sentirti così vicino a noi, sentirei così amati da Te! Anzi, sai che facciamo? una cosa che ci sta tanto a cuore e di cui Mons. Rettore sarà anche lui felicissimo: visto che a Giaveno ci stai tanto bene e sei proprio quello che fai per noi, tutti noi seminaristi vogliamo, oggi, proclamarti solennemente: *Rettore onorario del Seminario di Giaveno!* ».

Dopo che mi fu concesso di porgere vivi ringraziamenti a tutti i presenti per l'onore concesso al nostro santo Fondatore nella casa che possiamo considerare il primo fiore salesiano sbocciato fuor di Torino e per l'Archidiocesi torinese, mi permisi di incoraggiare i centosessanta Parroci presenti all'opera essenziale per la Chiesa: le vocazioni ecclesiastiche e religiose, la cui prima radice è la famiglia cristiana nella Parrocchia santamente diretta.

S. Em. il Cardinale Arcivescovo volle concludere amabilmente ringraziando « prima di tutti il Rev.mo Rettor Maggiore dei Salesiani per la sua desiderata e graditissima presenza in mezzo a noi. La sua presenza ci onora, ci allietta e ci inco-

raggia: oggi quindi, accogliendo lui, è come se avessimo accolto San Giovanni Bosco, in un ritorno al Seminario di Giaveno, che si ripete a distanza di ormai cento anni dal suo primo ingresso, quando vi fu mandato dall'Arcivescovo di Torino, esule dalla sua Diocesi e perseguitato dalle Autorità del Governo di allora. Oh allora i tempi erano molto tristi, molto più tristi dei nostri tempi. Non ci sono confronti con la situazione di oggi; le sofferenze dei nostri fratelli di allora ci hanno preparato e meritato le serene e tranquille giornate di oggi e la soave letizia di questo giorno, in questo caro Seminario. Solo chi le ha vissute, anche solo in parte, come chi vi parla in questo momento, può rendersi conto della provvidenziale mutazione avvenuta ed elevare adeguate grazie al Signore, che alla fine trionfa sempre ».

È una riflessione questa che udiamo ripetere da molti per quanto riguarda gli avvenimenti del nostro Centenario! Quante difficoltà e quanti contrasti dovettero subire i cattolici e il Sommo Pontefice dal 1848 al 1929, l'anno della Conciliazione! Eppure oggi appare chiaro il disegno di Dio che « scrive dritto con le linee storte », che fa passare la Chiesa e i suoi figli per molte tribolazioni, ma dimostra la sua sapienza nel permettere il male e trarne un bene, che confonde i nemici di Dio e conforta i buoni a sperare sempre anche nel momento in cui tutto pare perduto.

La nascita e lo sviluppo dell'Opera salesiana, verificatisi appunto in tali periodi di emergenza, appaiono una chiara prova della Provvidenza divina, « che non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per procurarne loro una più certa e più grande ».

4. LA POLITICA DI DON BOSCO E I SUOI RAPPORTI CON IL RISORGIMENTO.

E giacchè siamo in argomento con il Centenario dell'Unità italiana, e più d'uno ha voluto indagare il contegno tenuto da Don Bosco nelle ore difficili della nostra rivoluzione e nella famosa questione romana, ho creduto opportuno presentare

alla meditazione di tutta la nostra Famiglia un quadro riassuntivo, desunto dalle *Memorie Biografiche*, per riaffermare quale debba essere la nostra condotta sacerdotale e salesiana, quando avviene che si trovino in contrasto l'amor di Patria e la nostra coscienza cattolica, l'ossequio alle autorità civili e il dovere verso Dio, il dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Anche attualmente tutti sappiamo che il « caso di coscienza » si rinnova sostanzialmente eguale in parecchie Nazioni ove combattono la santa battaglia i nostri Confratelli. Impariamo da Don Bosco Santo le regole da seguirsi.

Nel primo periodo del Risorgimento 1848-49 egli non aveva ancora una vera famiglia religiosa, ma stava organizzando l'opera sua gradualmente seguendo le indicazioni che gli venivano dall'alto. Se pertanto ci chiediamo quale fu il suo contributo, modesto sì, ma pure efficace, possiamo rispondere che: « mentre i patrioti facevano l'Italia, Egli faceva gli Italiani ». Però la condotta sua è ben definita dalle parole che disse il 30 agosto 1885, al termine dei suoi giorni: « Io non mi sono lasciato commuovere dalle correnti del giorno. Mi son fatto un piano di azione che fu approvato in generale fin dal principio del mio apostolato (e qui si comprende che seguiva le massime del suo confessore San Giuseppe Cafasso: noi siamo sacerdoti per salvare le anime); lo seguii anche nei tempi vertiginosi e lo continuai anche quando tutto minacciava travolgimento. Non mutai mai sistema; e questo ha dato e dà tuttora i suoi frutti, che, con la protezione della Vergine, noi vediamo » (*Mem. Biogr.*, XVIII, 687).

Ecco il Santo all'opera: Nel periodo di preparazione, Don Bosco era tutto preso dalla cura dei ragazzi della strada e dall'asestamento degli Oratori: di Valdoceo o di San Francesco di Sales (1841-1846); di San Luigi (1847); di Vanchiglia o dell'Angelo Custode (1849); dall'assistenza e dall'istruzione dei giovani apprendisti che seguiva nelle botteghe e nelle officine con i suoi ammirabili contratti di lavoro; dalla organizzazione di un primo ospizio per giovani orfani-abbandonati.

Le mille necessità delle varie imprese lo portarono a contatti con personaggi illustri del mondo torinese, con le pubbliche autorità, con lo stesso Sovrano. Silvio Pellico, il marchese Cavour e i figli Camillo e Gustavo per tacere dei Senatori, dei gentiluomini che si confondevano con umili borghesi ad incoraggiare, a far scuola di catechismo, a dar lezioni serali e domenicali di lingua e di aritmetica, di storia e di geografia; ed altri benestanti si impegnavano, nei celebri contratti di lavoro, a far da cauzionari in caso di danni da parte dei giovani apprendisti per impedirne il licenziamento ad ogni maldestro.

Contatti così cordiali, a scopo benefico, consentirono a Don Bosco di farsi un'idea chiara, fin dai primordi, degli intenti patriottici e delle mene settarie. Apprezzando e condividendo con i buoni le nobili aspirazioni dei veri patrioti, avvertì e seguì l'azione delle sette fin dai primi movimenti anticlericali e la virulenza della propaganda protestante alla promulgazione degli editti di tolleranza e di equiparazione, in tanti settori, con i cattolici. Si adoprò quindi, con le sue forze, ad arginarne le funeste influenze specialmente fra il popolo e la gioventù, ed a salvare il prestigio d'Italia di fronte alle responsabilità del futuro.

Questo non solo con il suo sistema educativo, ma con una serie di pubblicazioni che basta elencare per comprenderne il valore: 1845, la *Storia Ecclesiastica*; 1846, *Il sistema metrico decimale*; *L'enologo italiano*; *La Storia Sacra*; 1847, *Il Giovane Provveduto* nella pratica dei suoi doveri religiosi.

Durante la campagna del 1848-49: Don Bosco non si prestò a chiassate di piazza e rifiutò a Brofferio ed a Roberto d'Azeglio le masse dei suoi giovani per pubbliche dimostrazioni. Se ne fece dei nemici, ma salvaguardò la dignità e le sorti di quei poveri figli del popolo, che non potevano ridursi a merce di propaganda. Consentiva invece ben volentieri che nell'Oratorio i giovani si divertissero con fucili a canne di legno, chiesti alle caserme, per giochi di tattica guerresca, e quando tornò dal servizio militare il primo ex allievo bersagliere Giuseppe

Brosio gli affidò di buon grado la direzione di quegli innocui divertimenti.

I catechisti più esaltati, compresi alcuni sacerdoti, giunsero a portargli via dall'Oratorio due terzi dei giovani per baldorie patriottiche che la massoneria gratificava con merende e pranzi sulle colline, al fine di adescare i più adulti al volontariato. Don Bosco ringraziò quegli incauti, che non avevano l'autorizzazione delle famiglie dei giovani e si assumevano arbitrariamente tanta responsabilità, ed in bella maniera li congedò. Qualcuno ebbe l'impudenza di arringare nella povera cappella Pinardi gli oratoriani con improvvisazioni bellicose, ingiuriando perfino la Chiesa, e Don Bosco li licenziò bellamente, sobbarcandosi a far anche la parte di quelli che l'abbandonavano. Invece faceva pregare intensamente per il Sovrano e per i soldati e si addestrava anche nella lingua tedesca per assistere e confessare feriti e prigionieri nemici.

La disfatta di Novara, che concluse così tragicamente la prima impresa tentata con sole forze italiane — e davvero meritevole di miglior fortuna perchè tutta frutto di legittime aspirazioni, di entusiasmo, di eroismi e di sangue italiano — gettò nel lutto anche l'Oratorio che amava Carlo Alberto e soffriva con le vittime.

Nel periodo dell'esaltazione del Papa Pio IX, divenuto simbolo delle concessioni liberali e bandiera sotto la quale si nascondevano i cospiratori della futura repubblica mazziniana, egli da figlio devoto raccomandava ai suoi giovani: « Non gridate Viva Pio IX, ma Viva il Papa ... ».

« Ma non è la stessa cosa? » gli obiettarono.

« Sì, ma vi sono di quelli che vogliono far dimenticare la sua missione di Vicario di Cristo, per ridurlo ad un semplice sovrano temporale... ».

Quei giovani giunsero a privarsi spontaneamente dei loro scarsi spiccioli e a mettere insieme 33 lire da mandare all'augusto Esule a Gaeta. Pio IX non dimenticò più quel gesto. A distanza di anni ne piangeva ancora di commozione.

Torino pagava le sfortunate vicende con l'esilio dell'Arcivescovo, prima riparato in Svizzera, poi tradotto nella Cittadella, al carcere di Fenestrelle, infine confinato a Lione. Il seminario era chiuso: i chierici dispersi. Don Bosco ne raccolse parecchi all'Oratorio, perchè potessero seguire i corsi di filosofia e teologia presso i singoli professori nelle loro abitazioni.

Ebbe perfino l'idea di fondare un giornale che intitolò: *L'amico della gioventù* per dare notizie sicure ed idee chiare ai giovani; ma ne poté sostenere appena una sessantina di numeri. Non aveva fondi finanziari. Allora favorì *L'armonia*, giornale cattolico che sorgeva per contrapporsi alla maligna settarietà della *Gazzetta del Popolo* proprio nel 1849. Per parte sua cercò di riparare allo scempio laicista e protestante con foglietti volanti, finchè nel 1853 cominciò la pubblicazione delle *Lecture Cattoliche* e l'organizzazione in casa delle prime Scuole professionali.

Aveva tentato fin dal 1850 un'associazione segreta di laici cattolici — Unione provvisoria di San Francesco di Sales — per supplire col concorso dei laici alla riduzione di clero che le leggi anticlericali andavano aggravando di diocesi in diocesi col procedere dell'unificazione nazionale. Era intervenuto, con due lettere a Vittorio Emanuele II, contro la presentazione della legge Rattazzi per la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici, minacciando prima un gran funerale in corte, e poi grandi funerali in corte. La legge fece il suo corso tra il 28 novembre 1854 ed il 29 maggio 1855: colpì 35 Ordini religiosi, confiscò 334 Conventi, disperse e gettò sul lastrico 5406 tra religiosi e religiose solo in Piemonte e Sardegna. Ma anche il sogno si avverò e si ebbero purtroppo cinque funerali in un anno.

Nello stesso anno 1855 Don Bosco finiva di stampare la sua *Storia d'Italia* che esaurì rapidamente nella prima edizione tra il 1856 ed il 1858. Nel 1859 lanciava già la seconda edizione, di 2500 copie, seguita da altre sette edizioni e da venticinque ristampe. L'edizione del 1859 rimane tuttavia l'edizione tipica,

perchè in seguito Don Bosco non fece che aggiungere la cronologia degli avvenimenti, senza permettersi commenti personali. Don Caviglia ne ha fatto lo studio poderoso che conosciamo, rilevando che Don Bosco ebbe il merito di « fare amare ai fanciulli, agli indotti, agli umili la storia, e la storia d'Italia ». Ma noi dobbiamo fare qualche altro rilievo, che egli ampiamente documenta. Don Bosco con questa modesta, ma provvidenziale pubblicazione, ha dato, in tempi di intrighi politici e di mene settarie, il senso più nobile della Patria: *sensu sacro, unitario e grandioso*.

Durante la guerra del 1859 egli si prodigò a soccorrere le vittime. Intensificò l'assistenza ai profughi, agli esuli, da Francesco Crispi (che aveva incontrato affamato, con gli abiti a brandelli, per le vie di Torino nel 1852, ed ospitò all'Oratorio finchè non trovò pensione in via della Consolata) a sacerdoti perseguitati dalle diocesi lombardo-venete, a chierici di altri seminari piemontesi chiusi od occupati militarmente. Aveva ormai un sufficiente edificio, quasi tutto quello che tuttora rimane dalla chiesa di San Francesco di Sales all'attuale anticamera delle sue camerette, che allora gli serviva di studio e da camera da letto. Aveva sistemato anche il ginnasio interno accanto alle Scuole professionali ed all'Oratorio festivo. Nel 1859 vi organizzò una *Casa del Soldato*, la prima in Italia, offrendo assistenza ai militari alleati con i quali gli serviva il suo modesto francese, mentre correva a prestare i conforti religiosi a feriti e prigionieri austriaci dove venivano ricoverati.

Dal 1860 al 1866 ebbe il suo da fare a mandare innanzi le pratiche per l'approvazione della Società Salesiana, ampliare l'opera sua, sciamando per la prima volta fuori Torino con la prima fondazione del Collegio di Mirabello Monferrato (1863), sostenere la lotta contro l'irruenza protestante, rifar le sorti del Seminario di Giaveno affidatogli dalla Curia, mitigare le sorti dei Vescovi e sacerdoti che venivano man mano deportati o gettati in carcere, col procedere delle annessioni, dai ministri anticlericali e dai funzionari manovrati dalla massoneria.

Ma ebbe anch'egli a soffrire gravi vessazioni. Il 26 maggio 1860 l'Oratorio fu messo improvvisamente a soqqadro dalla polizia per una prima perquisizione, che fortunatamente finì in nulla, perchè al posto della corrispondenza e del denaro che i giornali settari denunciavano a milioni per l'arruolamento di giovani negli eserciti pontifici, trovarono le note dei debiti che nessuno pensava a pagare. L'iniqua sopraffazione si rinnovò il 9 giugno, mentre Don Bosco era fuori casa. Il suo vicario Don Alasonatti svenne sotto i maltrattamenti della polizia. Don Bosco, tornato, levò alte proteste, impose agli agenti di presentare il decreto di perquisizione e, poichè non l'avevano, li costrinse a mandarlo a prendere, poi si mise a loro disposizione, serbandò memoria, che traserisse, di tutto quanto accadeva e tramandò alla storia. Finita in un nulla anche questa perquisizione, si presentò al Ministero degli Interni chiedendo spiegazioni al ministro Farini. Tutto un giorno attese in anticamera, senza prender cibo, trattato volgarmente dal capo-gabinetto. Ma il 10 luglio Farini gli segnò l'udienza, tanto tempestosa da procurare l'intervento di Cavour. Don Bosco si difese da tutte le imputazioni, chiese tutela per i suoi giovani, dichiarò lealmente la sua posizione: *cattolico col Papa e docile alle leggi dello Stato*. Di questa udienza egli stese minuta relazione che è riportata nel VI volume delle *Memorie Biografiche* (VI, 670-84).

È questo uno dei momenti provvidenziali in cui Don Bosco, mentre difende trionfalmente il suo operato di fronte alle due più alte autorità politiche dello Stato, ci insegna ad agire da sacerdoti e da onesti cittadini, interpretando nel giusto senso la parola di Gesù: « Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio » e difendendo la sua condotta, pur non approvando interiormente la condotta del Governo.

Noi siamo come i militari e i magistrati, che debbono mantenersi al di sopra della politica: i primi per difendere lo Stato dai nemici e dai perturbatori dell'ordine pubblico, gli altri per amministrare la giustizia egualmente per tutti. I Sacerdoti

hanno cura delle anime e debbono voler bene a tutti, per salvare possibilmente tutti; odiano il peccato e amano il peccatore.

Nei momenti difficili rileggiamo queste pagine dei capitoli 49° e 50° nel volume VI delle *Memorie Biografiche* e ne trarremo tutti norme salutari.

Dopo questo periodo scabroso l'attività di Don Bosco fu rivolta soprattutto a ridare a Dio quel che a Dio era stato tolto, i Vescovi alle Diocesi, il clero ai Seminari, la conciliazione tra le parti in lotta. È stato un compito tutto speciale, di altissima fiducia, in molta parte segreto, che collocò Don Bosco in un piedestallo che pochi diplomatici di professione avrebbero saputo assolvere e che gli meritò elogi eccezionali di Pio IX: « Andate a Torino, là c'è Don Bosco, il tesoro d'Italia »; del Card. Salotti: « Don Bosco fu donato da Dio all'Italia quando l'Italia aveva bisogno d'un Santo »; del ministro Rattazzi, l'autore delle leggi di soppressione delle Congregazioni religiose: « Don Bosco è forse la meraviglia più grande del secolo » e di Vittorio Emanuele II: « Don Bosco è veramente un Santo ».

5. GLI AVVENIMENTI DI CUBA.

Non può mancare nella storia della Congregazione, come non è mai mancata nella vita della Chiesa, l'ora della persecuzione, del Getsemani, dell'esilio, del martirio. Osservate nella vita di Don Bosco e dei suoi successori: a ciascuno di essi toccò qualche prova amara: 1845 vita randagia, 1860 perquisizioni, 1875-83 incomprensioni dolorosissime, 1892 esilio dall'Equatore, 1907 Varazze, 1914-19 la prima guerra mondiale; poi le ore tristi della Cina, del Messico, di Spagna, della seconda guerra mondiale e ora le occupazioni bolsceviche in Asia e in Europa, le rivoluzioni delle repubbliche americane e del Congo, fino a quest'ultima di Cuba che nel giro di 48 ore occupa militarmente tutte le nostre case dell'isola, condanna all'esilio tutti gli stranieri, e concede ai nazionali di gestire solo le chiese, togliendo loro ogni lavoro educativo, sotto l'accusa di nemici del nuovo

regime. Le notizie sono ancora confuse e lasciano a tutti il cuore sospeso, perchè è facile indovinare quali sorprese possono procurare le ore della violenza, del sospetto e l'uso delle armi in mano a irresponsabili.

Carissimi Confratelli, uniti in ispirito con i nostri e con tutto il clero e i religiosi che lavoravano in quella terra ferace e generosa, invochiamo da Dio il perdono per queste lotte fraterne che lasciano strascichi indefiniti, e chiediamo la grazia d'una pacificazione pronta ed umana, senza complicazioni. Da parte nostra pratichiamo con più fervore e scrupolosamente la strenna di quest'anno. «*Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et intelligentias vestras, in Christo Jesu.* La pace divina, che supera ogni nostro intendimento, custodisca i nostri cuori e le nostre menti in Cristo Gesù» (*Phil.*, IV, 7).

6. I NOSTRI VISITATORI.

Le vostre preghiere accompagnino pure i Rev.mi Superiori Capitolari che stanno visitando le Case del Messico, Venezuela e Centro America (sig. Don Antal); dell'Argentina meridionale e del Chile (sig. Don Borra); e fra breve del Paraguay e Uruguay (sig. Don Ricceri). A giorni torneranno dalla missione compiuta il sig. Don Pianazzi e il sig. Don Bellido, per festeggiare con noi l'Ausiliatrice e iniziare il mese del Sacro Cuore. Il sig. Don Giraudi nel mese di maggio potè pure compiere una rapida visita ai Luoghi Santi, prima di accingersi alle costruzioni del Pontificio Ateneo e del Tempio a Don Bosco al colle natio. Il Signore gli dia vigore e salute, mentre sta già compiendo i suoi 87 anni!

Un pensiero memore e una fervida preghiera vi chiede pure il vostro

aff.mo in C. J.

Sac. RENATO ZIGGIOTTI